

Libro Primo, Canto VI
1954, Quinta ginnasio

Ancora una volta ti ho un poco tradito, caro diario, preso come sono stato quest'inverno dalle troppe cose da fare e anche dal fatto che non avevo buone notizie da darti e che sulle cattive non avevo tanta voglia di ritornarci. Ma questa dell'altro ieri te la devo raccontare, o anzi me la devo, dato che ormai è sicuro che queste note le scrivo per me stesso quando sarò un vecchio accoccolato al focolare, come dice quel poeta francese della sua bella, ritrosa anche lei come le mie. "Vous serez au foyer une vieille accroupie": indimenticabile quel verso di Pierre Ronsard!

Siamo all'inizio del mese di maggio e anche qui l'aria s'è fatta dolce, come nelle migliori canzoni napoletane, che io adesso conosco fin troppo bene, come credo che racconterò. Le ragazze si sono tolte i cappotti e anche i maglioni. Si rivedono camicette e vestiti con maniche corte, gambe senza calze, turiste in pantaloncini, spalline di reggiseni che fanno pensare a paradisi nascosti.

Marinella abita a San Sebastiano, in una bella casa lungo il canale, vicino al ponte che porta alla chiesa con i soffitti del Veronese. Dato che il mio quartiere dell'Angelo Raffaele è molto vicino, la sera facciamo spesso la strada assieme ritornando da casa di Enzo per andare a cena. Purtroppo però con noi c'è sempre Milena, sua sorella, bassetta e un po' tarchiata, con un naso troppo grosso e la faccia eternamente triste. Milena parla poco e non si capisce se è distratta o poco intelligente o solo schiacciata dalla sfolgorante bellezza della sorella.

Ma quella sera Milena non c'era. Verso le sette, con il sole che cominciava a



Una Salizada è una strada pavimentata (dal veneziano per "selciata").

tramontare, Marinella ed io ci siamo messi in strada da soli. Siamo andati giù per San Rocco e per la *salizada* di San Pantalòn. La *salizada* è stretta e c'era un sacco di gente, specialmente turisti che camminavano verso Piazzale Roma per tornare alle macchine. Avevamo entrambi le maniche corte e le braccia nude. A un certo punto, forse per non

farci separare dalla ressa, lei mi ha preso a braccetto, cioè ha preso il mio braccio destro con la sua mano sinistra. Il contatto di quella mano mi faceva girare la testa, ma la cosa veramente insostenibile accadeva quando mi sentivo sul braccio il gonfiore, la morbidezza, la durezza della sua tetta sinistra. Io rallentavo il passo e lei mi finiva dolcemente addosso con il petto. Non faceva niente per evitarlo; anzi, forse anche lei cercava il contatto. Io dovevo tenere l'altra mano nella tasca, per coprire in qualche modo un'erezione che non mi dava tregua, schiacciando la punta del coso contro la pancia attraverso la fodera della tasca. Lui tirava e spingeva come una molla d'acciaio. Mi faceva male, era un'erezione dolorosa.

Entrando in campo Santa Margherita c'è un caffè con le porte rosse sulla destra, davanti al quale si trovano due file di tavolini. C'erano seduti una decina di ragazzi, tutti maschi, dalle facce familiari perché abitano dalle mie parti. Al nostro passaggio si è chiaramente instaurato un silenzio d'ammirazione (per lei) e credo anche d'invidia (per me). Ci seguivano tutti con lo sguardo. Mi vedono passare spesso con lei e con Milena e li conosco troppo bene per non sapere quello che pensano: come avrà fatto quel rachitico a trovarsi una morosa così bella? Bene, che morissero pure di rabbia. Marinella sembrava ignara di tutto e a quel punto mi aveva lasciato il braccio perché non c'era più la scusa della folla. Ma ogni tanto sentivo la sua mano che nel camminare sfiorava la mia.

Basterebbe, pensavo, che avessi il coraggio di prenderle la mano e tutto si chiarirebbe in un attimo. Non occorrerebbe neppure parlare. Lei potrebbe

cercare di svincolarsi, magari con dolcezza, facendomi capire che preferisce restare sul piano dell'amicizia. O potrebbe non reagire, o magari darmi una piccola stretta, e allora sarebbe amore.

Ma tutte le premesse cospiravano in favore della prima ipotesi. Non c'era stato nessun segno d'interesse da parte sua. Ci avrei fatto solo una brutta figura. Diciamo la verità, sotto sotto non tolleravo l'idea d'essere respinto così apertamente. Finché non mi sbilanciavo restava salvo almeno un minimo d'onore.

Intanto i passi si susseguivano e la strada veniva divorata irrimediabilmente.



La fondamenta del Soccorso. In fondo la Chiesa dell'Angelo Raffaele. Foto da gpmeneghin.com.

Siamo alla chiesa dei Carmini, poi alla fondamenta del Soccorso. Sul canale che porta alle Zattere passava una carovana di gondole con i soliti gruppi di turisti. A poppa di una delle barche c'era Nando Boscolo, un gondoliere che abita sulle mie scale. Mi ha lanciato un saluto caloroso, togliendo una mano dal remo per

fare un segno che indicava abbondanza.

“Ce l'ha con te,” ho detto a Marinella.

“Con me? E perché?” Come se non lo sapesse.

“Eh, mi vede con una bella ragazza. È un mio vicino di casa.”

“Che scemo. Magari sarà anche sposato.”

“Sì sì. Sua moglie si chiama Luisa e hanno due figli.”

“Mi fanno un po' pena i gondolieri. Tutto il giorno con quel remo in mano a rifare sempre gli stessi canali e a risentire sempre le stesse canzoni.”

Al centro della carovana c'era la gondola con la fisarmonica e il tenore. Con mia sorpresa, Marinella ha voluto fermarsi in piedi dietro il muretto della riva, come per vederli passare. Il tenore stava in piedi e muoveva le braccia con aria che voleva essere gentile mentre cantava quanto fosse bello “star sulla nave” a godersi uno zeffiro “così soave”. Era un anziano signore piuttosto panciuto e i suoi modi conferivano a tutta la scena un tono di rievocazione di un passato

piuttosto patetico, forse quello che i turisti in visita si aspettavano, a giudicare dal lungo applauso con cui lo premiarono tra sorrisi di condiscendenza. Passò tutta la lunga fila, una ventina di gondole, e Marinella sembrava quasi esitare a riprendere la strada, come se anche a lei dispiacesse che fossimo quasi arrivati a casa sua. Io mi guardavo bene dal muovermi e le nostre braccia, con i gomiti appoggiati al muretto, ogni tanto si sfioravano. Ma non passavano più barche e non c'erano pretesti per restare ancora lì. Perciò riprendemmo a camminare. Purtroppo ormai mancavano solo poche decine di metri.

Ma davanti alla porta di casa è stata lei a sorprendermi.

“Senti, dato che è un po' presto, perché non ci facciamo un altro giro per le Zattere?”

Non mi pareva vero. Forse anche a lei dispiaceva che ci lasciassimo. Forse voleva darmi un'altra possibilità, qualche minuto in più per vedere se mi decidevo a venire allo scoperto. Era un po' assorta e a momenti mi pareva che respirasse in modo diverso dal solito, emettendo quasi dei sospiri, come se volesse dirmi qualcosa o incoraggiare me a dirle qualcosa.



La basilica del Redentore sul canale della Giudecca. Foto da wikipedia.org.

Attraversato il campo San Basilio, la lunga fondamenta delle Zattere era immersa nelle ultime luci del crepuscolo. Dall'altra parte del canale della Giudecca i mattoni rossi del mulino Stucky risaltavano sul colore scuro dell'acqua. In fondo, alla Giudecca, si rifletteva il bianco delle pietre d'Istria sulle rive del canale e sulla facciata

della chiesa del Redentore.

“È proprio una serata bellissima,” disse Marinella.

“Sì, finalmente è venuto un po' di caldo.”

“In una sera così bisognerebbe essere felici,” disse lei.

“Perché, tu non lo sei?”

“Beh, sì, lo sarei.”

“Ma?”

Camminavamo fianco a fianco. Lei girò la testa verso di me e mi fissò con uno sguardo dolcissimo. I suoi capelli biondi emettevano dei bagliori dorati. Il suo viso era vicinissimo al mio.

“Forse, disse, forse per essere felici occorre sentire che si è in due, che la persona a cui si tiene condivide le stesse sensazioni.”

Un tuffo al cuore.

E' una dichiarazione?

“Io, dissi prudentemente, io credo di condividerle. C'è questo silenzio, questo tramonto, e poi... e poi ci sei tu qui vicino a me.”

Le prendo la mano? Aspetto ancora un poco?

“Certo, disse lei, ma ci sono tanti modi di condividere. C'è quello dell'amicizia, che sarà anche bello... Ma a me è successo qualcosa...” Alzò ancora gli occhi verso di me. Erano gonfi, luccicavano. Sembrava che stesse per piangere. “Non so che cosa mi sia successo, ma non riesco a pensare ad altro. Sono come stregata, come presa da qualcosa di più forte di me.”

“Stai parlando... dell'amore?” osai.

“Oh, Francesco, rispose con voce quasi disperata. “Francesco, a volte mi sembra di non farcela più.” Aveva gli occhi non solo lucidi ma proprio bagnati, bagnati di lacrime. Eravamo all'altezza della terrazza sul canale che serve da approdo per le linee di navigazione, dove si fermavano a imbarcare i passeggeri *l'Enotria* e *l'Esperia* che conoscevo bene. Non c'era nessuno, perciò entrammo sulla terrazza e ci fermammo al limite estremo sull'acqua, che era tranquilla come uno specchio perché a quell'ora i mototopi si erano già fermati da tempo. Lei si mise di fronte a me, mi abbracciò e mi posò il viso sulla spalla continuando a piangere. Io l'abbracciai a mia volta. Sentivo tutto il suo corpo contro il mio. Contatto non intervallato, come dicevano i preti confessori. Sentivo le sue tette sul mio petto, le sue cosce conto le mie e certamente lei doveva sentire la mia erezione sul ventre. Ma non si staccava.

“Marinella...”

Aveva il volto abbassato rispetto al mio, non a portata di bacio.

Per fortuna.

“Non l’ho detto a nessuno, singhiozzò. Neanche a Milena o alla Mimma... Ma con te è diverso, tu sento che mi sei vicino... che mi sei amico...”

“Io, vedi, continuò, senza sapere (o sapendo?) che ogni sua parola era per me un colpo di coltello in pieno petto, io gli voglio bene da sempre... Cerco di farglielo capire, ma lui sembra indifferente... Sempre con il calcio, con il pallone, con i compiti di scuola... tu che cosa pensi, Francesco? Enzo ti ha mai detto qualcosa? Credi che ci sia qualche speranza?”

“Enzo?”

Con entrambe le mani le carezzavo la vita, un po’ macchinalmente. Sentivo la striscia del reggipetto sotto il vestito.

Va bene, l’ho consolata. Ci siamo perfino presi la mano, con la scusa dell’amicizia. Invece di mettermi a urlare ho fatto finta di niente. Mi sono tenuto tutto dentro e solo adesso, in questo diario, riesco a guardare la realtà in faccia, ma parzialmente. Perché se dovessi dirla tutta mi resterebbero solo la perdita finale dell’autostima, la sensazione che mai al mondo potrò riprendermi da questo colpo e la premonizione di altre, altrettanto cocenti sconfitte future.

Ma poi, per mia fortuna, succede qualcosa. Sento una pressione sulla spalla, una mano che mi scuote. “Ma insomma Checco, ti vuoi alzare? Sono le sette e venti!” È la voce di mia madre, la sua solita voce del mattino. Apro gli occhi e intravedo gli orli del lenzuolo, poi la parete della mia camera. O Dio, ti ringrazio, è stato solo un sogno! Solo un sogno, Checco mio, non c’è niente di vero! Mi alzo dal letto con il pensiero a quel terrazzo sulle Zattere, sento ancora il contatto della sua faccia in lacrime sulla mia spalla, sento la mia disperazione, ma no, poi la cosa si affievolisce e ritorno a ragionare, ritorno alla vita. Mi preparo la cartella, sono ancora assente per tutta la strada, ma dal fondo emerge pian piano una sensazione di sollievo, poi quasi di trionfo. Che indicibile sofferenza è stata! Entro in classe e vedo Enzo al suo posto nella prima fila di banchi, Sandro al suo nella seconda. La vita riprende come prima, non c’è stata nessuna tragedia, nessuno sa nulla. Una cosa però l’abbiamo appresa, mio caro Checco: a qualunque costo,

nella vita reale, evitare che ti possa accadere qualcosa di simile. Si sta troppo male. Il cuore si gonfia e vuole scoppiare nel petto, i pensieri sono tutti cancellati, resta solo un dolore abissale. No, non ci deve accadere. Intanto per adesso godiamoci questo risveglio. Non sapevamo che la vita potesse sembrare così bella dopo uno scampato pericolo.